Cuadernos de Historia Contemporánea ISSN: 0214-400-X
2001, número 23: 161-175

Idea di nazione e questione delle nazionalità nel pensiero di Giuseppe Mazzini

FRANCESCO GUIDA
Università di Roma TRE

RESUMEN

En este artículo se estudia la influencia que las ideas de nación y nacionalidad integradas en el pensamiento de Giuseppe Mazzini ejercieron en los procesos de nacionalización e independencia de los países europeos y, sobre todo, en los de la Europa centro-oriental, durante el siglo XIX. La conclusión a la que se llega es que la influencia existió pero limitada al campo de la ideología y de la utopía. Las ideas de Mazzini fueron recibidas por estos países con ajustes y variaciones dictadas por las exigencias locales.

ABSTRACT

In the following pages, we study Giuseppe Mazzini's thought in connection with ideas concerning nation and nationality, and its influence on independence and State construction processus, above all in central-east Europe during Nineteenth Century. The reached conclusion is that, evidently this influence exists but only as far as ideology and utopy are concerned, Mazzini's ideas were received according to the local conditions.

Nell'affrontare una ricerca sull'influenza che il pensiero e l'azione politica di Mazzini ebbero in diversi Paesi europei ed extraeuropei è facile correre il rischio di amplificare ciò che è di scarsa importanza, di dare corpo alle ombre e deformare la realtà storica. A volte, nel leggere i saggi dei numerosi ricercatori che hanno parlato in particolare del problema delle nazionalità e dell'influenza mazziniana sulle singole rinascite nazionali, la sensazione è

appunto che qualcuno abbia forzato la mano ai fatti o che abbia scritto pagine dettate da eccessivo entusiasmo. Il compito di questo saggio è proprio di ridurre l'impressionante massa di materiali frutto della ricerca di decine di studiosi al minimo comune denominatore della credibilità scientifica. Non deve stupire che uno studioso di Storia dell'Europa orientale tratti del problema delle nazionalità in relazione a Giuseppe Mazzini. Credo non sfugga a nessuno che tale problema nodale per il Genovese, come per gli altri osservatori del tempo, nonché per gli studiosi in seguito, riguardasse principalmente il continente europeo e in prevalenza la sua parte centro-orientale. Simile avvertimento venne da Angelo Tamborra[1] già nel 1972 quando nel XXVI congresso di Storia del Risorgimento introdusse il gruppo di studio su Mazzini e l'Europa centro-orientale. Le vicende della *zwischen Europa* non esauriscono tuttavia la questione delle nazionalità, come provano ad esempio i saggi di colleghi provenienti dalla Penisola iberica, quali Casassas e Ribeiro. Esse però restano al centro non solo dell'argomento, ma anche delle iniziative cospirative, propagandistiche e politiche dello stesso Mazzini attraverso più decenni. E se anche studi specifici torneranno a trattare di questo, come ne trattano molti dei saggi la cui pubblicazione è stata già avviata dalla Domus mazziniana[2], mi sia consentito di accennare qua e là nell'esposizione ad alcuni dei nessi esistenti tra pensiero e azione mazziniana, da una parte, e, dall'altra, le vicende della Polonia e dell'Ucraina, come dell'area danubiana o dei Balcani.

Un primo quesito: il pensiero e l'azione di Mazzini influirono sull'esito delle vicende risorgimentali degli altri Paesi europei e in particolare dell'Europa centro-orientale? Dalla comparazione degli avvenimenti occorsi nei più diversi Paesi e da quanto ci hanno saputo dire gli studiosi dovremmo concludere che influenza vi fu, ma restò limitata al campo dell'ideologia e delle idealità, solo in subordine attingendo quello della tattica e degli esiti politici. Ciò avvenne perché il messaggio mazziniano fu recepito con aggiustamenti e variazioni dettati dalle esigenze locali, ma anche e soprattutto perché l'indirizzo e la conclusione dei singoli movimenti risorgimentali vennero condizionati da numerosi altri fattori, sia interni sia (forse prevalentemente) esteri. Insomma l'equilibrio tra le potenze, l'azione delle diplomazie, gli interessi economici pesavano sulla bilancia ancor più dei princìpi mazziniani, incluso lo stesso principio di nazionalità, fatto proprio da parte di tanti che mazziniani non erano, compresi gli uomini di governo. E'

---

[1] Angelo Tamborra, *Introduzione al gruppo di studio su Mazzini e l'Europa orientale*, in *Mazzini e il mazzinianesimo*. Atti del XLVI congresso di Storia del Risorgimento, Roma, 1974, pp. 287-300.

[2] *Il mazzinianesimo nel mondo*, I-II, a cura di G. Limiti, Pisa, 1995-1996.

paradossale che la *narodnost'* sia (con la *samoderžavie* e la *pravoslavie*) uno dei punti del programma ideologico preparato dal ministro Uvarov per lo zar Nicola I, il vero «gendarme d'Europa».

Già molti anni fa Jože Pirjevec (allora firmava ancora Giuseppe Pierazzi) aveva individuato nei movimenti dei Giovani Sloveni e nei Giovani Boemi, come in alcuni esponenti del Risorgimento serbo e croato (anche di convinzioni per niente omogenee) coloro che ereditarono nel mondo slavo almeno parte dell'ideologia mazziniana. Di più, egli affermò che «la sua costante e ferma fiducia nella capacità dei popoli slavi di sollevarsi a dignità nazionale, é il più valido legato che Mazzini abbia loro trasmesso»[3]. Di più facile individuazione e di notevole peso la corrente mazziniana in senso al Risorgimento romeno, come gli studi di Delureanu[4] hanno ripetutamente evidenziato e come la stampa romena lasciava trapelare anche in momenti non di massima libertà (e lo abbiamo letto in un saggio di Alberto Basciani[5]). Frammenti di Mazzini troveremo persino in Tolstoj, mentre i saldi legami con i patrioti polacchi e ungheresi —al di là delle divergenze ora tattiche ora strategiche— non hanno neppure bisogno di essere ricordati[6].

Dopo aver risposto a questo primo quesito, sia pure in forma approssimativa e riservandomi di aggiungere ancora qualcosa al riguardo un po' più avanti, veniamo alle idee. Come è stato di recente ribadito autorevolmente da Salvo Mastellone[7], il pensiero politico mazziniano si forma e si formula in maniera organica tra 1831 e 1848; gli anni successivi serviranno soprattutto a confermare la coerenza del personaggio, nonostante il mutare degli eventi, inclusa l'unificazione d'Italia che certo era il sogno che più gli stava a cuore. In questo processo di formazione ideologica, di progettazione giocata di continuo tra contingenza tattica e credo irrinunciabile, un grande ed essenziale spazio ebbe l'idea di nazionalità. Meglio sarebbe dire di nazione. Non spetta a me soffermarmi su di essa in modo ampio ed esauriente, ma è opportuno almeno ricordare che per il Genovese il cosmopolitismo di matrice illuministica settecentesca aveva

---

[3] Giuseppe Pierazzi, *Mazzini e gli slavi dell'Austria e della Turchia*, in *Mazzini e il mazzinianesimo*, cit., p. 407. Questo saggio resta essenziale per la conoscenza delle relazioni ideali e materiali tra Mazzini e le diverse nazioni dell'Europa centro-orientale.

[4] Ci limitiamo a citare Ştefan Delureanu, *Mazzini e la Romania*, ivi, pp. 413-479.

[5] Alberto Basciani, *Mazzini nella stampa romena dell'Ottocento* in *Il Mazzinianesimo nel mondo*, I, cit., pp. 259-327.

[6] Cf. Marco Clementi, *Mazzini, Tolstoj e Gandhi,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVII, 2000, III, pp. 393-410. Dello stesso autore si veda *Mazzini e la Russia*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, I, cit., pp. 143-209.

[7] Salvo Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa),* Firenze, Olschki, 1994.

attaccato e forse sconfitto una vecchia idea di nazione, di origine medievale; un'idea tutta legata alla figura del monarca o —nella migliore delle ipotesi— a una oligarchia nobiliare. Tale opera di demolizione era servita per esaltare i diritti fino allora conculcati dell'individuo: aveva insomma avuto una funzione positiva in una determinata epoca storica. Con il XIX secolo però si era aperta una nuova epoca, che avrebbe avuto al suo centro non più l'individuo e la semplice libertà, bensì la nazione e la sua indipendenza (una più alta libertà) in opposizione agli imperi e al partito della «resistenza», quindi all'ordine sancito nel congresso di Vienna, ma in armonia fraterna con le altre nazioni già formate o in formazione. Il passo successivo avrebbe visto tutte le crisalidi divenire farfalle e costituire insieme una grande unione, prima continentale, poi mondiale il che aveva un indubbio sapore millenaristico e mistico. Come il marxismo ha il socialismo, cioè la dittatura del proletariato, come fase ben intelligibile e criticabile, cui segue la più vaga epoca del comunismo, in cui si potrà fare a meno dello Stato, il mazzinianesimo propone la fase dell'affermazione delle patrie, delle nazioni di cittadini, concetto fruibile e applicabile almeno parzialmente nella realtà, per far seguire ad essa la meno concretizzabile realizzazione della piramide che vada dalla terra al cielo. Se questo punto di arrivo del pensiero mazziniano (passando per un governo democratico mondiale?) ci pare più vago e, tutto sommato, meno interessante, invece attrae tutta la nostra attenzione l'organamento di quel pensiero per la specifica fase dell'Ottocento, così come attrasse l'attenzione degli intellettuali dell'epoca, tanto all'Ovest quanto —e questo attiene maggiormente al mio intervento— all'Est.

La nazione mazziniana doveva essere universale e democratica, non una *natio* nobiliare né il popolo di Berchet, borghesemente e orgogliosamente diverso dai molli parigini e dai selvaggi ottentotti[8]. La nazione doveva essere composta da uomini che «formano un solo gruppo, riconoscono uno stesso principio, e si avviano, sotto la scorta d'un diritto comune, al conseguimento di un medesimo fine»[9]. In presenza di masse contadine in Italia così come in tante altre regioni d'Europa l'universalità sembrava una generosa illusione,

---

[8] Giovanni Berchet, *Sul 'Cacciatore feroce' e sulla 'Eleonora' di Goffredo Augusto Bürger. Lettera semiseria di Giovanni Grisostomo al suo figliuolo* (1816): «Basti a te per ora di sapere che tutte le presenti nazioni d'Europa (l'italiana anch'essa né più né meno) sono formate da tre classi d'individui: l'una di Ottentotti, l'una di Parigini; e l'una, per ultimo, che comprende tutti gli altri individui leggenti ed ascoltanti [...] A questi tutti io do nome di popolo».

[9] Giuseppe Mazzini, *Nazionalità. Qualche idea su una costituzione nazionale (1835),* in *Edizione nazionale degli scritti*, VI, pp. 123-158.

ma aveva in sé una carica attrattiva fortissima per chi agisse in nome di un interesse generale e non di classe o personale. A Mazzini non doveva sfuggire questo limite che potremmo dire culturale, nel prefigurare una nazione di cittadini. Sapeva bene che le coscienze delle masse (spesso anche le coscienze dei ceti medi ed intellettuali) non erano preparate e per questo insistette moltissimo per la loro educazione. Nei fatti tale opera si poté esercitare soltanto verso la classe operaia e in presenza di una forte concorrenza delle correnti socialiste, ma teoricamente essa doveva avere come destinatari tutti i futuri cittadini. Qui troviamo una congruenza del tutto spontanea tra l'opera mazziniana (non solo pensiero dunque come per il Genovese era norma costante) e le più remote esperienze di tardive rinascite nazionali. Penso alle biblioteche popolari e alle scuole serali da lui volute, che sembrano fare il paio con i *čitaliste* o gabinetti di lettura della Bulgaria. Lo scopo è sempre lo stesso: formare la coscienza nazionale delle masse. Parallelamente l'invito lanciato durante l'esilio in Svizzera a credere nell'unità e a lavorare per essa, preparandole la via con il parlarne «au cultivateur, au paysan»[10] ricorda fortemente l'andata al popolo dei populisti russi, anche se questi intendevano istruire le masse sui temi della giustizia sociale e del progresso civile, senza insistere sulla determinazione della coscienza nazionale.

Ed eccoci in presenza di un nodo centrale del mazzinianesimo come delle diverse ideologie nazionali europee. Risorgimento è anche *Nation-building*. Certo non un'invenzione di intellettuali o di mercanti attenti a costruirsi un mercato più ampio e controllabile per le proprie merci (questo è solo un interesse che concorre alla crescita del consenso intorno alle correnti nazionali). Si costruisce la nazione partendo da qualcosa che preesiste. Mazzini —e non è il solo— parla di riscoperta della nazione: la comunanza di lingua e di costumi, l'appartenenza alla stessa razza —insomma la nazione etnica— forniscono i mattoni per costruire la nazione in senso più nobile, la nazione «storica». Un concetto di ben più ampio respiro, anche se di più difficile assimilazione: in esso, nella nazione «storica» possono rientrare elementi alloetnici. I vincoli che la storia comune crea, le comuni convinzioni democratiche, le regole che insieme i cittadini scelgono a suffragio universale sono la malta che lega i mattoni etnici. Un acuto osservatore della realtà odierna e del fenomeno secessionista o parasecessionista della Lega Nord, Gian Enrico Rusconi[11] ha osservato non a caso che in esso scarso peso ha

---

[10] Idem, *Nazionalità. Unitari e federalisti (1835*), in *Edizione nazionale degli scritti*, VI, pp. 3-41.

[11] Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Bologna, Il Mulino, 1993.

l'*ethnos* (peraltro di difficilissima identificazione), mentre si insiste molto sullo sfruttamento figlio del malgoverno centrale, romano e sulle capacità frustrate dei popoli del Nord (che se lasciati soli saprebbero governarsi molto meglio). Questo elemento che sembra accomunare Bossi a Mazzini naturalmente pesa molto meno di tutti gli altri che invece distinguono nettamente i due (ammesso e non concesso che una comparazione sia lecita sul piano intellettuale e morale). Per il Genovese se la nazione dei cittadini si costruisce, le sue basi sono già ben disegnate dai secoli: una nazione non si inventa dal niente; però se essa non è l'*ethnos*, non ne può prescindere, anche quando afferma (con atteggiamento che oggi potremmo definire antidarwinista) «nous ne croyons pas à l'eternité des races. Nous ne croyons pas à l'éternité des langues. Nous ne croyons pas à l'éternelle et toute puissante influence des climats sur le développement de l'activité humanitaire». Infatti «la langue c'est le verbe d'un peuple; c'est sa pensée, l'idée qu'il est chargé de représenter dans le monde, le signe de sa mission»[12].

Di più, un'insurrezione —egli lo ripete mille volte— che porti al successo della rivoluzione nazionale in una parte soltanto dell'Italia e, addirittura, dell'Europa, va contro il suo progetto politico, snaturandolo, sviandolo. Il Regno del Nord è per lui solo un piano dinastico dei Savoia, né si può pensare a liberare l'Italia (al congresso di Parigi del 1856 come nel convegno degli imperatori a Varsavia nel 1860 e nelle trattative diplomatiche degli anni Sessanta) a prezzo dei Principati danubiani da offrire come offa al molosso absburgico. Sia che guardi alla realtà nazionale italiana sia a quella europea resta per lui valida l'idea della rivoluzione sincrona e sinfonica —come diceva un uomo considerato forse a torto suo seguace, cioè Marco Antonio Canini[13]. Mi pare particolarmente illuminante una considerazione di Mazzini a proposito della situazione spagnola dove non sembrava esistere un problema etno-nazionale, nonostante l'antica tradizione autonomista. «La révolution espagnole est bien une révolution nationale»[14] —egli dice indirizzandosi agli uomini del «Propagador de la libertad»— perché opera la fusione del popolo, rende le genti «omogenee». Per questa sua natura essa

---

[12] Giuseppe Mazzini, *Humanité et patrie*, in *Edizione nazionale degli scritti*, VII, pp. 201-218.

[13] [Marco Antonio Canini] *Vingt ans d'exil*, Paris, Dramard-Baudry, 1868, p. 165. Su questo italiano vissuto e legatissimo all'Europa danubiano-balcanica si veda Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.

[14] Giuseppe Mazzini, De la nationalité au *Propagador,* in *Edizione nazionale degli scritti,* VII, pp. 331-351.

dovrà puntare all'umanitarismo mazziniano e non piuttosto al cosmopolitismo. Questo mira al trionfo dell'umanità attraverso l'individuo, l'umanitarismo attraverso la patria. E' la stessa differenza che passa tra semplice libertà e libertà piena, realizzata entro e attraverso l'associazione. Il cosmopolita rischia di restare passivo e non ottenere il suo scopo, oppure addirittura di accettare il dispotismo, confondendo fine e mezzi (i diritti individuali) e applicando l'egoistico *ubi bene, ibi patria*. Si osservi che il Genovese era contrario anche al cosmopolitismo dal basso, quello degli operai italiani all'estero che entravano in associazioni o sindacati stranieri e non italiani, sottraendo energie alla lotta patriottica, fase preliminare e imprescindibile per la vittoria dell'Umanità. Insomma, contrariamente a quello che venne scritto nel Manifesto comunista, per il nostro i lavoratori avevano una patria. Curiosamente è una tesi che di recente si ritrova in un intervento polemico di un acuto intellettuale di estrema sinistra, Luciano Canfora, il quale[15] —parlando (si pensi un po') della plutarchea *Vita di Alcibiade*— osservava che il vero internazionalismo apatriottico è da sempre quello delle classi agiate e dirigenti. Qui sembra opportuno ricordare anche un'osservazione di Clementi (*Mazzini e la Russia*, cit., p. 203) sul recupero che del pensiero mazziniano si fece nella Russia di inizio Novecento (sottraendolo alla precedente censura) proprio in funzione antisocialista.

Dunque, proprio perché anche nel caso spagnolo vi è una patria *in fieri*, Mazzini può auspicare che di essa entri a far parte anche il Portogallo, nel contesto della Repubblica iberica. Tocchiamo così un altro punto dell'ideologia mazziniana che gli storici più volte hanno considerato con severità. La considerazione privilegiata nei confronti della nazione «storica», cioè costituita liberamente attraverso una serie di eventi e scelte politiche, finisce talora per valere per la nazione storica *tout court*. Così vediamo il Genovese accettare l'idea di una ricostituzione della Polonia quale era prima del 1772, cioè uno Stato sicuramente multietnico, comprendente elementi nazionali che avrebbero dovuto naturalmente secedere prima o poi. Più controverso il suo pensiero riguardo alla Corona magiara di Santo Stefano. Egli vorrebbe che una forte e vasta Ungheria continuasse a esistere quale maggior esponente di una Confederazione comprendente altri Stati. Di fronte alle resistenze di Kossuth e altri ungheresi a cedere alcuni territori storicamente, ma non etnicamente magiari, si piega a riconoscere nel 1856: «La Transilvania dunque non sarà mai rumena? Non dico questo: credo anzi che lo sarà. Ma credo che insistervi adesso sia fatale e impolitico»[16]. Proprio

---

[15] Luciano Canfora, in «Il Corriere della sera», 17 settembre, 1996.

[16] Giuseppe Mazzini, lettera a N. Fabrizi, 21 aprile 1856, in *Edizione nazionale degli scritti*, LVI, p. 192.

questa frase poco in linea con il tono *tranchant* dell'oratoria mazziniana ci illustra chiaramente come Mazzini fosse pienamente a giorno dei contrasti nazionali che impedivano una soddisfacente collaborazione tra le nazionalità oppresse. Egli non fece in tempo a vedere l'epoca di quello che ho definito «irredentismo circolare» (io voglio liberare i miei compatrioti soggetti al tuo dominio, tu consideri irredenti i tuoi compatrioti sottomessi a un terzo e questi vuole unire al proprio Stato una minoranza compresa nel mio Stato), tipico dell'Europa centro-orientale; però conobbe bene e criticò il duro scontro tra nazionalità avvenuto nel biennio rivoluzionario 1848-49, scontro che giocò a tutto favore degli Absburgo e in genere delle potenze conservatrici. Contro quelle scelte controproducenti per le rivoluzioni nazionali egli cercò anzi di operare, non diversamente dai governanti piemontesi o dagli esuli polacchi radunati intorno a Czartoryski[17]. Tutto fu vano e persino *post res perditas*, in attesa di una nuova più fortunata occasione, non gli riuscì di conciliare pienamente le avverse *élites* nazionali, per lo più riparate fuori dalla propria terra. I progetti confederali successivi al 1849, in parte nuovi rispetto agli anni Trenta e Quaranta, restarono tutti sulla carta, sia per l'influenza determinante della politica internazionale dettata in genere dalle grandi capitali europee, sia per l'impossibilità di arrivare a un accordo generale tra le parti, per tutte soddisfacente. Lo stesso Mazzini peraltro, nel progettare Confederazioni atte a risolvere appunto i problemi connessi con la convivenza di diversi popoli nelle medesime regioni, commise alcuni errori. Quando, ad esempio, attribuiva alla nazione greca ampi territori abitati da popolazioni slave non si comportava diversamente da Napoleone I che alcuni decenni primi aveva parlato di sette milioni di greci[18], sottovalutando uno dei problemi cruciali dell'equilibrio europeo del Novecento: parlo della Macedonia, centro della cosiddetta «polveriera d'Europa». Non poteva immaginare che proprio in Macedonia si sarebbe dato il caso più eclatante di *Nation-building*, grazie a un pugno di pervicaci intellettuali[19], alle divergenze serbo-bulgare e alle scelte politiche, infine, di Tito. Sapeva però che anche nei Balcani stava privilegiando una nazione storica, la Grecia, che aveva avuto inoltre il merito di essersi risvegliata e

---

[17] Angelo Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920*), Milano, Vallardi, 1971; Pasquale Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867*), Soveria Mannelli, Rubbettino 1995.

[18] Francesco Guida, *Problemi del risveglio delle nazionalità balcaniche durante l'epoca napoleonica*, in *Il risveglio delle nazionalità nel periodo napoleonico*, Pisa, Giardini editori 1982, pp. 119-146.

[19] Marco Dogo, *Lingua e nazionalità in Macedonia. Vicende e pensieri di profeti disarmati. 1902-1903*, Milano, Jaca book, 1985.

ricostituita in Stato nazionale (benché incompleto) per prima. Erano anni in cui ancora non venivano percepite in Europa occidentale le prime avvisaglie di una rinascita bulgara (quella macedone non era neppure ipotizzabile, quella albanese non si era avviata concretamente e quella serba non era ancora collidente con il Risorgimento ellenico). Mi chiedo anche se egli fosse influenzato dal progetto confederale risalente addirittura al tardo Settecento del protomartire ellenico Rigas Fereos, il quale aveva immaginato uno Stato multietnico in cui la nazione greca avrebbe avuto un ruolo di *prima inter pares* e soprattutto di educatrice delle altre, più arretrate[20]. Soltanto negli anni Sessanta e soprattutto con il noto incontro del 1869 con una delegazione dei Giovani bulgari (di recente ricordato dalle studiose Genova e Šarova[21]) la sua visione mutò, almeno in parte.

Al di là di queste sbavature, è di grande importanza la convinzione mai venuta meno in Mazzini che la questione orientale fosse strettamente connessa a quella italiana, al punto che eventuali iniziative per risolvere una non dovevano e non potevano essere separate o indipendenti rispetto ad azioni per sciogliere l'altra. Gli eventi italiani del 1859 e soprattutto del 1860 era necessario, a suo parere, che trovassero un naturale seguito oltre Adriatico. Non era solo a pensarlo se Bixio a Cosenza arringò le camicie rosse come soldati europei e Garibaldi lungo tutti gli anni Sessanta si farà coinvolgere in molteplici progetti di sbarchi in Dalmazia o in Epiro, per colpire al cuore l'Austria o la Turchia e se persino il governo piemontese prima e italiano poi (per non dire della politica personale di Vittorio Emanuele II) coltivarono e sostennero idee del tutto simili. Ma su questo capitolo di storia molto è stato scritto da Kerofilas a Maturi, da Tamborra a Liakos, da Koltay-Kastner a Caccamo[22], ad altri ancora.

---

[20] *Rigas Fereos. La rivoluzione, la Grecia, i Balcani*, a cura di L. Marcheselli, Trieste, Lint 1999.

[21] Liudmila Genova-Krumka Šarova, *Il movimento nazionale rivoluzionario bulgaro e le idee di Mazzini*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, II, cit., pp. 259-365.

[22] Costas Kerofilas, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze, La Voce, 1919; Jeno Koltay-Kastner, *Progetti rivoluzionari italo-ungheresi nel 1864*, in «Bollettino del museo del Risorgimento», Bologna, V, 1960, II; Walter Maturi, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe,* Firenze, 1958; Angelo Tamborra, *Questione veneta e progetti di azioni garibaldine dalla Dalmazia all'Europa centrale (1861-1866),* in Conferenze e note accademiche nel I centenario dell'unione del Veneto all'Italia, Padova, 1967, pp. 81-95; Idem, *Garibaldi e l'Europa, impegno militare e prospettive politiche*, Roma, SME, 1983; Domenico Caccamo, *L'Italia, la questione del Veneto e i Principati danubiani*, in «Storia e politica», XIX, 1980, III, pp. 435-456; Antonis Liakos, *L'unificazione italiana e la Grande idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia, 1859-1871*, Firenze, Aletheia, 1995.

Il nesso tra questione italiana e questione orientale non è solo dettato da esigenze tattiche nella lotta contro le potenze conservatrici. Vi è dietro una convinzione dottrinale. «Un peuple qui s'isole, est un peuple suicide»[23]. Fare politica estera è un obbligo morale di ogni nazione; non avere iniziativa internazionale significa essere soggiogato, averne in misura eccessiva non si armonizza con la missione della nazione. No, insomma, alla nazione-Arpagone ma anche a quella capitan Fracassa. Questi concetti furono suggeriti a Mazzini soprattutto dalla sua permanenza in Isvizzera. Egli che credeva che si potesse fare della Confederazione elvetica una vera, più ampia nazione (articolata lungo l'intero arco delle Alpi), condannava decisamente la sua tradizionale politica di neutralità, controprova di immaturità nazionale e, possiamo dire oggi a posteriori alla luce delle scoperte sull'oro trafugato dai nazisti, modo per difendere il proprio, anche più gretto interesse.

Molto alto è anche il rifiuto della paura del panslavismo, così diffusa nell'Europa dell'Ottocento. Gli slavi non sono tutti legati ai «moscoviti». Anche a voler tralasciare il clamoroso caso della grande ribelle, la Polonia («tribu repoussée, et qui porte en son sein les germes d'un monde»)[24], Mazzini è convinto che persino gli slavi balcanici o dell'Europa centrale i quali hanno manifestato simpatie per la politica russa verso l'impero ottomano, nutrono tale russofilia soltanto per ragioni tattiche. Essi saranno pronti a prendere in mano i propri destini quando gli altri popoli d'Europa li coadiuveranno in tal senso, dando inizio alle rivoluzioni nazionali. Lo stesso impero russo alberga in sé fermenti di grande importanza manifestatisi già con i decabristi e testimoniati dagli esuli come Herzen. Esso probabilmente finirà per dividersi in più parti, il giorno in cui fosse scosso dalla rivoluzione. Quanto scrive nel suo saggio Mykola Varvarcev[25] sembra in parte confermare tale auspicio-previsione. Allora il grande mare slavo non costituirà più un impero aggressivo e in espansione, pericoloso per la libertà dell'intero continente europeo, bensì una grande confederazione di popoli liberi. E i grandi russi, il più numeroso popolo slavo orientale, volgeranno la loro opera alla civilizzazione dell'Asia. Qui il Genovese riprendeva un vecchio tema caro alla cultura europea: esso si ritrova a partire da quella controriformistica di un uomo che fece in parte la politica esteuropea dello Stato della Chiesa, il gesuita Antonio Possevino, il quale —sostenendo anch'egli fortemente la

---

[23] Giuseppe Mazzini, *Nazionalità. Qualche idea su una costituzione nazionale (1835),* in *Edizione nazionale degli scritti*, VI, p. 127.

[24] Idem, *Un mot sur la question polonaise*, in *Edizione nazionale degli scritti*, VII, p. 232.

[25] Mykola Varvarcev, *La diffusione del pensiero mazziniano in Ucraina nell'Ottocento*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, II, cit., pp. 465-509.

causa polacca— parla della Russia come «ponte lanciato verso l'Oriente»[26], sino alle proposte che Molotov si sentì fare a Berlino nell'autunno del 1940, di dirigere l'espansionismo sovietico verso il subcontinente asiatico. Se, dunque, questa sorta di invito rivolto ai russi di scegliere l'eurasismo (per usare una terminologia novecentesca) può lasciare forti dubbi, anche se l'impero zarista era di fatto una potenza distesa su due continenti, più fondato è il convincimento mazziniano che Pietroburgo e Mosca, lo zar e la Santa Sinodo non potessero condizionare ogni futuro gesto dei dirigenti dei popoli slavi occidentali e meridionali, ma che questi si sarebbero regolati di caso in caso secondo il proprio interesse. Mazzini non fece in tempo a vedere come si realizzasse a pieno la sua profezia a proposito del popolo che più dovette la propria liberazione alle armi russe, il bulgaro: già pochissimi anni dopo la nascita del Principato autonomo di Bulgaria esso si mostrò estremamente ribelle agli intendimenti di Pietroburgo; uno dei protagonisti di quella ribellione Stefan Stambolov aveva mazziniamente ipotizzato una confederazione balcanica (Romania, Serbia e Bulgaria) forte a sufficienza per fare da sentinella alla Russia[27]. Di nuovo la Bulgaria si schierò contro la Russia addirittura in guerra, al tempo del primo conflitto mondiale. Naturalmente ancora più clamoroso è il caso odierno dell'Ucraina, per estensione il secondo Paese del continente, gelosa della sua indipendenza pur in seno alla CSI, dopo essere uscita dall'URSS non soltanto per contestarne il regime totalitario, ma anche per motivazioni nazionali. L'ottimismo di Mazzini riguardo anche allo spauracchio panslavista non stupisce eccessivamente quando si ricordi la sua affermazione (questa sì fondata su una visione troppo rosea) che «tous les membres de la famille européenne sont assez avancés pour être libres»[28]. In modo del tutto parallelo egli credeva che anche il pangermanesimo poteva essere tenuto a bada proprio grazie a quella confederazione slava o centroeuropea che avrebbe reso non pericolosi i russi.

Anche nella sua posizione rispetto al problema delle nazionalità, Mazzini —come si è già visto di sfuggita— non rimase immobile, pur in una coerenza di fondo. Così fu riguardo all'illirismo di Ljudevit Gaj, dapprima non valutato

---

[26] Francesco Guida, *Antonio Possevino e la Livonia: un episodio della Controriforma (1582-1585),* in «Europa orientalis», II, 1983, pp. 73-105; Idem, *Ivan il Terribile e Antonio Possevino: il difficile dialogo tra Cattolicesimo e Ortodossia*, in *Le origini e lo sviluppo della Cristianità slavo-bizantina: il battesimo del 988 nella lunga durata*, Roma, 1992, pp. 261-275.

[27] F. Guida-A. Pitassio-R. Tolomeo, *Nascita di uno Stato balcanico. La Bulgaria di Alessandro di Battenberg nella corrispondenza diplomatica italiana (1879-1886),* Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1988, p. 80.

[28] Giuseppe Mazzini, *Nationalité et propagande*, in *Edizione nazionale degli scritti*, XII; pp. 252-257.

come un fenomeno di grande significato, quando invece dovette accorgersi che esso, lavorando sul versante culturale, rafforzava il sentimento nazionale già vivo tra i croati, e allo stesso tempo preparava il terreno per l'incontro con l'altra importante nazione slavo-meridionale, quella serba (che godeva di una semiindipendenza), sulla strada dello jugoslavismo[29]. Si osservi che parliamo di una idea che, prima vincente poi sconfitta, ha avuto un ruolo importante nella storia europea del nostro secolo, di fatto costituendo l'unica concreta applicazione di quei progetti federali o confederali dello stesso Mazzini e di altri uomini dell'Ottocento. Il lavoro culturale degli illiristi era in perfetta sintonia con un cardine del pensiero mazziniano: non basta l'indipendenza per avere la nazione. «Si l'amour de l'indépendance» —scrive Mazzini— pouvait être lui seul le principe de l'existence nationale, la moindre tribu du désert constituerait une nationalité»[30].

Resta da dire più distesamente come presso i singoli popoli le idee mazziniane lasciarono il loro segno: non dappertutto la loro presa fu egualmente salda, anche se impressiona la loro diffusione. Di più, come capitò persino in Italia, quelle idee furono talora addomesticate oppure «selezionate». Tra i croati esse furono tenute presenti da due uomini di opinioni del tutto diverse come Imbro Tkalac[31] e Eugen Kvaternik, nonché più tardi da Frano Supilo. I già ricordati Giovani Cechi e Giovani Sloveni espunsero il credo essenziale dell'*Austria delenda*, influenzando anche altri giovani intellettuali slavo-meridionali. Al volger del secolo con il rafforzarsi delle tesi favorevoli alla rottura con Vienna e la costituzione di associazioni volte a porre fine al dominio austro-ungarico anche quel pilastro del progetto mazziniano venne recuperato. Lo testimonia l'esperienza della *Giovine Bosnia* che allineò gli uomini che compirono l'attentato di Sarajevo, organizzazione fortemente influenzata da letture mazziniane[32]. Nei volumi già apparsi dedicati a «Il Mazzinianesimo nel mondo» è illustrato molto chiaramente come l'influenza mazziniana anche in Ispagna, nazione già formata territorialmente prima dell'epoca dei Risorgimenti, andò mutando attraverso i decenni con il prevalere di tendenze più o meno radicali nel repubblicanesimo spagnolo[33]. Naturalmente l'elenco potrebbe continuare.

---

[29] Giuseppe Pierazzi, *loc. cit.*, p. 313.

[30] Giuseppe Mazzini, *Nazionalità. Qualche idea su una costituzione nazionale (1835),* in *Edizione nazionale degli scritti*, VI, p. 150.

[31] Angelo Tamborra, *Imbro I. Tkalac e l'Italia*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966.

[32] Giuseppe Pierazzi, *loc. cit*., p. 412.

[33] Jordi Casassas-Albert Ghanime-Josep Pich-Teresa Abellò, *La influencia de Mazzini en el republicanismo español,* in *Il mazzinianesimo nel mondo*, I, cit., pp. 77-142; Isabel

Già si è accennato al caso romeno in cui uomini (come i fratelli Brătianu o Rosetti)[34] che rivestirono cariche ai massimi livelli politici furono schiettamente mazziniani o vicini a Mazzini nei suoi progetti di comitati o partiti transnazionali, che raccogliessero le forze democratiche dell'intero continente. I rapporti con Kossuth[35] e con Mickiewicz sono tra le pagine più interessanti della vicenda mazziniana, come i suoi rapporti con altri esuli magiari e polacchi hanno fortemente caratterizzato per decenni le sue iniziative politiche. In particolare alcuni polacchi furono tra i suoi più fedeli seguaci, anzi suoi agenti in varie parti d'Europa[36]. In alcuni casi questi interlocutori stranieri giocarono persino il ruolo di mediatori tra Mazzini e altri italiani; cito solo due esempi: la riconciliazione (peraltro effimera) con Garibaldi, favorita da Herzen[37] e la mediazione di Klapka tra il Genovese e il re d'Italia[38].

E' idea piuttosto diffusa che nel pensiero mazziniano vi fossero i germi del nazionalismo anche deteriore: lo stesso Romeo[39] autorevolmente era incline a crederlo, asserendo che il concetto di nazione di Mazzini non era solo di stampo francese o italiano, cioè che la nazione fosse essenzialmente una scelta, ma anche di matrice tedesca, cioè che la nazione fosse marcata da alcuni caratteri oggettivi indiscutibili (razza, lingua, territorio). Ho già detto la mia opinione all'inizio della relazione; aggiungo che si fa torto a Mazzini attribuendo a lui lo svilupparsi in senso negativo di potenzialità che nel suo pensiero avrebbero dovuto incanalarsi in tutt'altro senso. L'Europa centro-

---

Pascual Sastre, *Mazzini y los republicanos españoles*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, II, cit. pp. 19-82.

[34] Ştefan Delureanu, *loc. cit.*

[35] Eugenio Koltay Kastner, *Mazzini e Kossuth*, Firenze, 1929; Magda Jászay, *L'Italia e la rivoluzione ungherese del 1848-1849*, Budapest, Istituto per l'Europa orientale, 1949; Franco della Peruta, *Mazzini, Kossuth e le relazioni italo-ungheresi nel periodo del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», XL, 1988, 1, pp. 1-21; Luigi Polo Friz, *Kossuth-Mazzini. La disputa in margine al 6 febbraio 1853*, in «Il Risorgimento», XLII, 1990, 2-3, pp. 237-252; Cosimo Ceccuti, *L'Ungheria negli scritti di Mazzini: le tentazioni della geopolitica*, in «Rassegna storica toscana», XXXIX, 1993, 2, pp. 231-242.

[36] A. Lewak, *Mazzini e l'emigrazione polacca*, in «Il Risorgimento italiano», XVII, 1924, 4; Giovanna Tomassucci, *Mazzini e la Polonia «sorella combattente»,* in *Il mazzinianesimo nel mondo*, II, cit. pp. 367-462.

[37] Fu Aleksandr Herzen a descrivere l'incontro tra i due più noti esponenti del Risorgimento italiano in casa sua a Londra, nelle pagine oggi raccolte nella *Polnoe sobranie sočinenie*, Moskva*,* Nauka, vol*.* XXX, pp. 537-564 (è l'episodio intitolato *Camicia rossa*); si veda anche la breve antologia Aleksandr Herzen, *Mazzini e Garibaldi*, Roma, e/o, 1995.

[38] Giuseppe Pierazzi, *loc. cit*., p. 382.

[39] Lo nota Gennaro Sasso, *Rosario Romeo e l'idea di 'nazione'. Appunti e considerazioni*, in *Il rinnovamento della storiografia politica. Studi in memoria di Rosario Romeo*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, in particolare, p. 126.

orientale sembra essere la più patente dimostrazione di come la creazione-riscoperta delle nazioni e il loro costituirsi in Stato nazionale (cioè il nucleo stesso del mazzinianesimo) siano processi estremamente pericolosi che implicano necessariamente lo scontro —e non il mazziniano abbraccio— tra le nazioni dopo che esse si sono manifestate. Tra i suoi seguaci alcuni furono fautori di una Grande Croazia o di una Grande Serbia, o di uno Stato-nazione che si desse confini non più giustificabili nell'era delle nazionalità, dopo che lo erano stati in epoca medievale o moderna. Tuttavia proprio a un simile indesiderato evolversi del processo nazionale, Mazzini voleva ovviare con i progetti confederali, ma non solo. Se la nazione è una scelta e un sentire comune, lo strumento del suffragio liberamente espresso può effettivamente sciogliere in buona misura il grave, ancor attuale problema dei contrasti nazionali. Voglio citare un esempio: nel 1922 a Sopron la popolazione tedescofona optò per l'appartenenza allo Stato magiaro piuttosto che all'Austria, preferendo richiamarsi a vincoli tradizionali e storici piuttosto che a legami etnici[40]. Sarebbe anche interessante oggi chiedere agli altoatesini se desiderano separarsi dall'Italia. Purtroppo molto raramente le popolazioni sono state libere di pronunciarsi sull'appartenenza a uno o a un altro Stato e a questo criterio non perfetto, ma sufficientemente sano e corretto, si è preferito quello dell'annessione per motivi di ordine militare, economico e quant'altro, oppure lo scambio delle popolazioni o, infine, la pulizia etnica, a tutti noi oggi ben nota.

Qualcuno avrà già notato che sinora non ho toccato un altro campo in cui le iniziative di Mazzini facilmente hanno attirato le critiche degli storici. Mi riferisco alla teoria della guerra di popolo, alla fiducia nella forza del numero dei patrioti contro quella degli eserciti regolari. Credo che sia un tema su cui poco si possa aggiungere: effettivamente le azioni di bande armate dall'Italia alla Bulgaria non diedero mai grandi esiti con l'eccezione della spedizione dei Mille che però fa storia a sé per molti motivi. Proprio il suo successo restituì smalto alle tesi mazziniane riguardo alla guerriglia, forse confondendo un po' le acque. Il fenomeno infatti non si ripeté così come non ve ne era stato uno uguale nei decenni precedenti in nessun angolo del continente. Il dibattito sulla validità delle spedizioni di volontari proseguì ancora a lungo sino alle dure parole che il socialista Mussolini riservò a Ricciotti Garibaldi all'epoca delle guerre balcaniche[41]. Resta assodato che in

---

[40] Marta Petricioli, *La questione dell'Ungheria occidentale nei documenti diplomatici italiani*, in *Italia e Ungheria (1920-1960). Storia, politica, società, letteratura, fonti*, a cura di F. Guida e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia, 1991, pp. 1-30.

[41] Francesco Guida, *Ricciotti Garibaldi e il movimento nazionale albanese*, in «Archivio storico italiano», CCCXXXIX, 1981, 1, pp. 97-138; Idem, *L'ultima spedizione garibaldina in*

assenza del concorso anche indiretto di un esercito amico la guerra di popolo aveva poche *chances* di successo. Proprio nel nostro secolo si è assistito tuttavia al fenomeno delle resistenze (anche di grandi dimensioni) che conseguirono spesso importanti successi, sempre però nel contesto di un conflitto più generale. Tanto è vero che le resistenze molto meno note del dopoguerra (in Ucraina e in Polonia contro il regime comunista) non ebbero esiti altrettanto positivi. Peraltro, al di là dell'affermazione puramente teorica di fede nella guerra di popolo, non bisogna dimenticare che, soprattutto negli anni Sessanta, Mazzini presupponeva[42] che alcuni eserciti regolari (italiano, serbo, forse ungherese e polacco, o persino quelli inglese e francese) si muovessero all'unisono o almeno in conseguenza delle insurrezioni e delle spedizioni progettate dai Balcani alla Galizia. Il Genovese in quel torno di tempo —come è noto— non esitò a trattare con lo stesso re d'Italia.

Spero di aver affrontato almeno i principali temi attinenti la forte relazione esistente tra la teoria mazziniana della nazione e le iniziative di Mazzini, da un lato, e le vicende delle nazionalità europee, principalmente esteuropee, dall'altro. Era, come si è visto, una relazione forte perché estremamente naturale, quasi scontata. Oso dire che se Mazzini fu un ideologo le cui idee furono comprensibili e condivisibili in qualsiasi Paese, in particolare il suo pensiero era adatto alla condizione di quei popoli che non avevano potuto ancora, nel secolo XIX, realizzare un proprio Stato nazionale. Se egli non fosse esistito, quei popoli, che si trovavano al di qua ma ancor di più al di là dell'Elba, avrebbero dovuto cercare un altro illuminatore, un altro apostolo.

Grecia (1912), in *Indipendenza e unità nazionale in Italia e in Grecia* (Atti del convegno di studi tenuto in Atene nell'ottobre 1985), Firenze, Olschki, 1987, pp. 191-220.

[42] Giuseppe Pierazzi, *loc. cit*., pp. 360 sgg.